

prove generali per rigenerare il pianeta terra

Dopo la pandemia

Paolo Vineis

L'esperienza del Covid-19 ci ha insegnato tante cose, e può essere considerata un avvertimento per prevenire altre pandemie e una prova generale di come la scienza e la politica possono allearsi per affrontare la sfida più grande, il cambiamento climatico. Una delle lezioni è che le malattie possono venire da molto lontano. Le trasformazioni ambientali e la globalizzazione fanno sì che la malattia non sia più soltanto un problema legato ai comportamenti personali e agli ambienti di vita più prossimi a noi. Le cause «distali» (lontane) sono state finora ignorate, per emergere prepotentemente con Covid-19. Ricerche condotte all'Imperial College mostrano che i flussi commerciali, specie di prodotti alimentari, verso i paesi sviluppati hanno un importante impatto ambientale sui paesi poveri, e questo a sua volta incrementa il rischio di zoonosi, cioè di malattie trasmesse dagli animali all'uomo.

Un'altra lezione di Covid-19 è che la sua distribuzione nella popolazione è stata condizionata da diversi fattori predisponenti come la mobilità delle persone (da cui l'efficacia dei *lock-down*) e le diseguaglianze sociali. Il Direttore della rivista «Lancet», Richard Horton, ha usato il termine «sindemia», per indicare il fatto che COVID-19, specie nelle sue manifestazioni più gravi, ha colpito soprattutto persone di classe sociale più bassa maggiormente vulnerabili a causa di malattie preesistenti come diabete o ipertensione. Prevenire future pandemie significa non solo bloccare la deforestazione e riformare gli allevamenti intensivi, ma anche rendere le popolazioni meno vulnerabili agendo su questi fattori predisponenti, inclusa la povertà.

Come ha detto molto bene Frans Timmermans (Vicepresidente della Commissione Europea) in un articolo sul «Guardian» del 28 ottobre, il cambiamento climatico si accompagna a una grave perdita della biodiversità e a gravi diseguaglianze, anche nell'accesso a un ambiente pulito e sicuro. Pertanto, la crisi non può essere affrontata solamente con una riparazione dei danni già inflitti all'ambiente, ma da una vera rigenerazione delle risorse ambientali depauperate. È importante che in occasione di COP26 inizi una riflessione rapida e approfondita sui temi sollevati da Timmermans e molti altri. Il primo tema è l'onere economico della trasformazione ecologica. Secondo documenti del World Economic Forum e stime riportate dallo

stesso Timmermans, una trasformazione delle nostre economie verso modelli sostenibili e circolari potrebbe portare a creare 395 milioni di posti di lavoro entro il 2030 se si ancorasse a trasformazioni sistemiche della società. Soltanto entro l'Unione Europea un piano radicale di trasformazioni coprirebbe l'84% dei costi della riduzione dei gas serra prevista per mantenere entro 1.5° l'aumento della temperatura, grazie ai benefici previsti per la salute della popolazione. Su questo rimando a un rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità, che stima l'impatto dei co-benefici per la salute per la popolazione italiana (sito <https://www.iss.it/rapporti-istisan>).

Oltre ad accurate considerazioni sui costi e i benefici economici della transizione ecologica (che evidentemente è necessaria) dobbiamo anche riflettere sulle diverse strategie che ci si offrono. Esistono varie proposte, da una transizione interamente tecnologica a una transizione incentrata sui co-benefici per la salute, fino a modelli che prevedono estese riforestazioni. Secondo i calcoli resi possibili dal *Global Calculator* (che si trova in rete con questo nome), la strategia suggerita dall'International Energy Association nota come IEA2DS darebbe frutti più tardivamente e meno incisivamente di una strategia radicalmente fondata sui co-benefici come quella di *Friends of the Earth*. Ma si tratta di confronti imperfetti e che meriterebbero molta più discussione.

Certo dobbiamo tutti rivedere il nostro atteggiamento verso la natura, per troppo tempo considerata come una pura fonte di risorse secondo una mentalità «estrattiva». È utile considerare che cosa ci insegnano gli antropologi come Philippe Descola: per molte popolazioni che vivono a contatto con la foresta, come i Desana del Brasile, il mondo non è solo fonte di risorse che devono essere «estratte», ma è anche la loro (nostra) casa (si veda Paolo Vineis, Luca Savarino, *La salute del mondo*, Feltrinelli 2021). Questo non implica un romantico ritorno alla vita dei boschi, ma una maggiore consapevolezza culturale dei limiti dell'attitudine «estrattiva». «Rigenerazione» deve divenire un concetto legato alle attività produttive e commerciali, il che significa per esempio introdurre una reale circolarità, dalla qualità delle materie prime, attraverso tutti i passaggi intermedi fino alla distribuzione dei prodotti. Questo si riferisce al più generale concetto dei residui - gas serra, contaminanti chimici, microplastiche, polveri, calore, rottami, scarti - che, se non cambiamo il modello di sviluppo da estrattivo a rigenerativo, continueranno ad accumularsi indefinitamente nell'ambiente. Deve dunque essere prevista una modalità di rendicontazione che tenga conto del saldo (possibilmente negativo, dove possibile) di emissioni e di uso delle risorse terrestri. Le attuali metriche usate nella contabilizzazione, ma anche nella richiesta di finanziamenti alle banche, sono ancora molto rudimentali se non inesistenti da questo punto di

vista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA